

Il clic

CHARLES JULIET

Natale 2018





P

erché quel giorno non sono mai arrivato in ufficio? Perché la mia vita si è così allontanata dalla solita strada? Quello che è successo non era nel mio modo di fare, e tuttavia, a cose fatte, ho dovuto ammettere che ciò che mi era parsa una concatenazione di circostanze fortuite, aveva, in realtà, obbedito a una necessità profonda.

Nel momento in cui salgo in macchina, mi ricordo che alla prossima area di servizio bisogna che faccia benzina. Il viale che devo imboccare però è interrotto e una serie di sensi vietati mi costringe a fare un lungo giro. Penso che proprio da qui sia cominciato tutto. Perché andando per strade che conosco a malapena, ho d'improvviso la sensazione di trovarmi in una città diversa e mi lascio catturare da quello che attira il mio sguardo. Mi dimentico presto della pratica che ho da sbrigare, prendo gusto a osservare la gente che cammina sui marciapiedi, si impadronisce di me un desiderio violento di fuga e di vacanza. Il fatto è che la giornata è deliziosa e che una tale dolcezza, una luce così tenera non possono che spingere all'evasione. È il ventiquattro dicembre, ma molti uomini e donne portano ancora i vestiti leggeri e, se non fosse per le vetrine e i festoni di luci, niente lascerebbe supporre che siamo alla vigilia di Natale.

Guido senza prestare molta attenzione al traffico e in due circostanze ci manca poco che non provochi un incidente. Mi viene voglia di andare a bere un bicchiere sulla terrazza di un grande caffè, in faccia al Vieux-Port.

La luce dell'autunno inoltrato, i pescherecci, le barche, gli alberi delle navi che oscillano appena, la folla già fitta in questo inizio di pomeriggio, la brezza sul volto, il forte odore di mare, il cielo d'un blu pallido, tutto mi riempie di una gioia intensa. A cercare un posto dove parcheggiare la macchina, temo di perderla e decido perciò per un bar su una spiaggia fuori città.

Sono un tipo disciplinato e nel mio lavoro mi sono sempre attenuto strettamente agli orari. Così ora sono tutto eccitato al pensiero di permettermi questa scappatella. Guida la macchina davanti alla mia una giovane donna. La raggiungo al semaforo e, quando incrocia il mio sguardo nello specchietto retrovisore, le sorrido. Scuote la testa, e al semaforo successivo, attiro la sua attenzione facendole segno con la mano. Mi sorride con tanta spontaneità che dentro di me prende vita

una storia alla quale, ne sono persuaso, ella non potrà non affrettarsi a prendere parte. Ci vedo già occupati a fare conoscenza nella penombra del bar di lusso dove vado di tanto in tanto. Le soffici poltrone di pelle, il reclinare delle teste, le voci rotte, le parole sussurrate, gli sbandamenti dell'immaginazione, le conclusioni frettolose che subito una nuova confidenza distrugge, il montare del desiderio e tutti quei momenti in cui tremiamo di veder abortire ciò che si annunciava così favorevole... Cresce l'impazienza di conoscere il suo nome, di dove viene, chi frequenta, quali sono i suoi gusti, il suo passato, il mondo nel quale si muove...

Siamo sull'autostrada e andiamo a tutta velocità. Che cosa sa in materia di macchine? Avrò notato che guido una macchina di lusso, potente e costosa? Mi figuro il momento in cui, con un sorriso destinato a farmi perdonare questa piccola vanità, le dirò, quasi senza darvi peso, che in città – l'ho saputo che è poco – non siamo più di dieci a possedere una simile meraviglia. Il timore di restare senza benzina mi rende nervoso. Se, come desidero ardentemente, avremo la possibilità di passare un momento insieme, ci sentiremo attirati l'uno dall'altra? E tra alcuni anni, avremo un passato in comune? Oppure avrò dimenticato tutto di questi istanti? Succede di sfiorare o di attraversare una vita, e che cosa ne viene? Quali saranno gli effetti, le conseguenze?

Quando ci avviciniamo a una stazione di servizio, la supero, rientro tagliandole la strada, la obbligo a rallentare, poi ad andare piano e con il braccio le faccio segno che io sto per uscire. Attesa febbrile, timore, eccitazione, e una voce grave che mi rimprovera di fare ciò che abitualmente giudico riprovevole... Mi immetto sulla strada che conduce alla stazione di servizio e la vedo tirare dritto a tutta velocità, non senza gratificarmi di un sorriso malizioso e di un cenno d'addio con la mano.

Prendo un caffè a un distributore di bibite, e lo sorseggio al sole, su una panchina del parcheggio. Mi riprendo dalla delusione. La gioia che mi ha invaso, al momento di uscire di casa, quando ho preso questo itinerario diverso dal solito, è ora caduta e, sorpreso di trovarmi a quest'ora in un luogo simile, comincio a rivolgermi dei rimproveri.

Sono un essere eccessivamente sensibile a tutto quello che lo circonda, agli oggetti, all'ambiente, all'atmosfera di una stanza, di un luogo, e noto in terra cartacce, bucce d'arancia, bottiglie vuote, lattine schiacciate. Questi detriti mi ripugnano e decido di recarmi senza più tardare al lavoro. Prima, però, voglio avvertire la mia segretaria che sto arrivando, che ho avuto delle noie alla macchina, e mi dirigo verso la cabina telefonica. Ma dei vandali sono passati di lì, e l'apparecchio è inutilizzabile.

Il parcheggio è deserto. Mi tolgo la giacca, la cravatta, mi siedo sull'erba e, con le palpebre abbassate, offro il mio viso al sole. Non so bene quello che sento, che penso, che desidero, e scivolo in uno stato di torpore.

Da tre giorni sono perseguitato da quello che Jean mi ha raccontato di lui. Jean che ha appena scontato dieci anni di prigione è venuto a ringraziarmi di esserlo andato a trovare di quando in quando nel corso della sua detenzione. Gli era stata comminata una sanzione molto pesante, ma la buona condotta gli era valsa una importante riduzione di pena. Jean ha la mia età, possiede ricche qualità umane, e ha finito per diventare per me come un amico. Se è vero che la prigione distrugge la maggior parte dei detenuti, devo tuttavia riconoscere che nel suo

caso si è verificato l'opposto. Prima di farsi arrestare, era un temibile assassino.

Temibile perché intelligente e determinato. All'uscita dal carcere, era un altro uomo.

Per più di quattro ore mi ha raccontato quello che sono stati quei dieci anni: gli incontri, le ribellioni, la noia, la disperazione, il tentativo di suicidio, i tafferugli, la solitudine, la promiscuità, le ore di studio per prendere il diploma, le letture, il bisogno di imparare, di progredire, di liberarsi di quell'io che ormai gli ispirava soltanto odio e disgusto...

Parla con parole tutte sue, ma non ho difficoltà a seguirlo. E da tre giorni non smetto di ritornare su quello che mi ha detto.

– ... il posto, i soldi, gli studi, chi se ne frega... Ciò che conta è quello che sei... Quello che vali... quello che hai dentro... Se dentro non hai niente, il tuo schifo di vita sarà sempre una vita da poveraccio... una vita di merda. La sola cosa che importa è la contentezza. Se non sai cos'è la contentezza, sei fregato. Io, alla fine, ho capito. Certo, per arrivarci, ce n'è voluto di tempo e ne ho fatte di cazzate... non sono mica un'aquila, io, ma ho finito per afferrare... Tu non puoi risalire se un giorno non sei ruzzolato giù fino al fondo... Per quale ragione dovrei riallacciare col mio mondo di prima? Non ho più niente a che vedere con quei miserabili, con quella merda. Vuoi che te lo dica? un giorno mi è scattato qualcosa. Un clic. E tutto è diventato chiaro. Tutto è diventato chiaro perché vedevo tutto sotto un'altra luce. Ah! per Dio, se solo potessi spiegarti... Cerca di capirmi, mi sono liberato del mio odio. Ho messo sulla bilancia tutto quello che non mi voleva far vivere. Adesso, io non sono più il mio nemico. Potrei dire piuttosto di essere il meccanico di me stesso. Sono diventato, come dire?, il filosofo di me stesso. Capisci? Forse è una parola grossa. Ma credo di avere il diritto di servirmene. Puoi credermi, sono passato attraverso quasi tutto, ho conosciuto di tutto, sono sceso che più in basso non si può, proprio fino al fondo dell'inferno, e da tre o quattro anni mi sono liberato dell'angoscia, della paura che mi rodeva dentro e mi rendeva aggressivo. E io che sarei stato capace di far fuori un peso massimo per un sandwich, sento che... non ridere... Ora, quando incontro uno sbandato per la strada, mi viene voglia di prenderlo sottobraccio, di pagargli un bicchiere, di rifilargli un po' di quello che ho capito... di quello che provo... di quello di cui ha bisogno...

Quello che mi spiegava con un tono di voce sereno cadeva dentro di me su un terreno bruciante, e io pendevo dalle sue labbra. Lo lasciai andare con fatica. Mentre ci separavamo, riprese a darmi del lei e buttò lì:

– E lei, l'ha mai avuto il clic? Lo ha conosciuto?

Il clic. Da tre giorni in testa ho soltanto questa parola.

Le panchine più vicine sono libere, ma una coppia con bambini, nonna, cane, gatto, radio urlante viene a installarsi di fianco a me, e io decido di ripartire.

Corro, corro, risoluto ad approfittare più che posso di questi pochi istanti di libertà, di questa luce, di questi paesaggi di Provenza che hanno sempre il dono di emozionarmi. La radio trasmette una musica che mi piace. È la musica di un film che ho amato, e provo un vivo piacere a riascoltarla.

Ancora una volta, mi stupisco del potere che la musica ha su di me. Una semplice canzone, un'aria qualsiasi può illuminare una mia intera giornata, porre fine, per esempio, a un lungo periodo di grigiore. Il

piacere che provo in questo momento fa svanire ciò che mi opprime, tranquillizza la mia cattiva coscienza, placa le tensioni, mi mette in contatto con il mio essere segreto, mi immerge nel benessere più perfetto. Mi rallegro di possedere una macchina così confortevole, faccio scorrere con soddisfazione lo sguardo sul cruscotto, gusto il ronzio felpato del motore, mi sorprendo a canticchiare...

Un'insegna annuncia l'uscita, ma è così raro che io provi un simile benessere che decido di prolungare questo istante e di restare sull'autostrada. Canto, provo una sensazione di liberazione, mi stupisce di riuscire a condiscendere alla gioia che mi è venuta.

Adesso percorro delle strade secondarie e mi impongo di non leggere alcuna indicazione.

Mi fermo in un caffè, chiedo per telefono di informare mia moglie che stasera non rientrerò a casa, che può darsi anche che debba assentarmi per qualche giorno, trattenuto da un affare urgente, importante, sul quale sono obbligato a mantenere il segreto.

Attraverso una regione di colline. Il cielo ora si è caricato di nuvole nere. Non so dove capiterò e ignoro ciò che mi tiene in serbo questa fine di giornata. Ma io, abituato a vivere soverchiato di impegni, provo una gioia effervescente a dirmi che sono libero, che posso prestare ascolto al mio desiderio più profondo, che le ore che mi attendono saranno ciò che io ne farò.

Mi viene l'idea di cercare un albergo, di invitare Jean a raggiungermi, e di passare due o tre giorni a interrogarlo, ad ascoltarlo mentre mi parla dell'evoluzione che ha fatto di lui un altro uomo. Lui ha saputo tagliare con il suo passato, conosce la pace, la gioia, aderisce a sé stesso, gode della serenità che consente di amare potentemente la vita, di restare calmo e forte in ogni circostanza. Mentre io... Ma non posso raggiungerlo, perché non ho il numero della sua donna.

Mi ritorna alla mente il titolo di un libro che ho visto l'altro giorno nella vetrina di una libreria: *Elogio della fuga*. In un primo momento queste parole mi avevano oscuramente impressionato. Poi avevano cominciato a intrigarmi, a farmi riflettere. E infine, quando esse avevano raggiunto dentro di me un desiderio che mi logora da lungo tempo, mi avevano procurato una singolare esaltazione. Mi ero ripromesso di procurarmi quel libro alla prima occasione. Talvolta, ci sono parole, discorsi, titoli di libri o di film, colti qua e là casualmente, che mi sconcertano, che provocano dentro di me uno scompiglio, che vanno nel senso opposto di ciò che governa abitualmente la mia esistenza e che, proprio per questo, mi seducono, mi aiutano a sollevare il coperchio di piombo sotto il quale soffoco. Ma io sono un pusillanime, un vile e, invece di lasciare che queste parole provochino in me un incendio, le respingo, faccio di tutto per dimenticarle in fretta.

Continuo a correre, attraverso piccoli paesi, mi addentro tra le montagne. Strade strette, luoghi deserti, un caffè sinistro dove faccio sosta. Scambio qualche parola con un rappresentante di commercio, pago un bicchiere ad alcuni cantonieri, porto la valigia di una contadina che si affretta verso una macchina in sosta, aiuto una giovane donna a cambiare la ruota che ha forato...

È venuta la notte d'inverno, e presto si metterà a piovere. Il minimo buon senso vorrebbe che io tornassi indietro o cercassi un albergo. Ma il benessere che provo mi rende indifferente al tempo che fa, e decido di proseguire. La musica si fonde al fioco ronzio del motore, regna un piacevole tepore, e io mi sento ineffabilmente felice.





È davvero una giornata particolare il ventiquattro di dicembre... In milioni di famiglie si prepara la veglia, ci si appresta a passare momenti felici, allo scambio dei doni, a dare e a ricevere affetto, amore. È evidente che stasera io la passerò da solo. Ma stranamente, invece di rattristarmi, l'idea mi esalta, mi immerge in uno stato di totale euforia. E penso quale felicità sarebbe se, in una tale occasione, potessi trovare in me ciò che d'abitudine domando agli altri. Penso ad altri Natali. E di nuovo mi accorgo di essere una di quelle persone per le quali questo giorno riveste la più grande importanza. Basta il nome per far riaffiorare l'infanzia e, con l'infanzia, una nostalgia pungente, desideri inesprimibili, l'attesa di non si sa quale meraviglia, di non si sa quale amore capace di appagarci, di saziarci. Ecco una delle ragioni per le quali ogni mio Natale è stato vissuto in un clima di pesante sofferenza. Ma oggi, proprio perché mi trovo in questa singolare situazione, perché cedo a un desiderio che ha una lunga storia, perché sono determinato a rigettare ciò che sono stato in tutti questi anni, a dispetto di tutto voglio credere che mi sarà offerto un segno, che la vita darà una risposta alla mia attesa, mi concederà finalmente ciò di cui da tanto tempo sento un bisogno così doloroso.

La strada sale e si mette a nevicare. Mi dico che devo tornare indietro, ma quando arrivo a un incrocio, non ne tengo conto. Ho appena spezzato in metalì intralci che mi sento pronto a sfidare tutto, compreso questo tempo che, benché di stagione, non è davvero fatto per piacere.

La neve cade in abbondanza, e presto raggiunge uno spessore tale che devo fermarmi. Resto un lungo istante ammaliato dai fiocchi che scivolano dentro la luce dei fari, a gustare il silenzio, ad assaporare quanto di insolito presenta la situazione, incantato al pensiero che delle persone che conosco nessuna potrebbe immaginare dove io in questo momento mi trovi. Ne ricevo un'impressione di libertà che non smette di rallegrarmi oltre misura. Faccio manovra per tornare sui miei passi, ma sono costretto a rinunciarvi, e devo sobbarcarmi le sette fatiche per parcheggiare la macchina sul ciglio della strada. Mi fermo un momento a interrogarmi. E poiché pare che non abbia scelta, decido di partire a piedi alla ricerca di una casa dove trovare asilo.

Prendo dal bagagliaio la torcia e la coperta. Mi metto questa in testa a mo' di cappuccio ed eccomi in cammino.

Dopo un centinaio di metri, ritorno alla macchina e m'impossesso del cric. Per l'eventualità in cui, molto verosimilmente, mi debba presentare in una fattoria e debba affrontare un cane.

Con le scarpe leggere da città, scivolo, i piedi mi si bagnano subito. Ricordo di aver letto nel giornale, l'inverno passato, che il freddo aveva causato la morte di diverse persone. Tra cui, di un automobilista trovato privo di sensi con il figlio nella sua macchina, e di un altro che, raggiunto dalla neve, aveva abbandonato il veicolo, si era perduto, e aveva ceduto allo sfinimento.

Di fronte a una simile prospettiva, quello che io ero fino a quel pomeriggio si sarebbe visto perduto. Ma quello che io sono diventato da una o due ore a questa parte possiede una tale calma, una tale forza, che la paura e l'angoscia non possono nulla contro di lui.

Cado a più riprese, raccolgo la mia torcia, il cric, risistemo la coperta sulla testa e riparto senza lasciarmi prendere dal dubbio o da una qualsiasi inquietudine. Mi diverto persino a vedermi in questa situazione a dir poco inattesa e mi chiedo sorridendo come farò a tirarmene fuori. Il cric e la coperta mi ingombrano. Così li abbandono

sulla scarpata, ai piedi di un albero.

Mi è impossibile valutare la distanza che ho percorso, ma dopo più di un'ora di cammino vedo finalmente apparire una luce, in cima a un pilone.

Alcune case più giù della strada. Intravvedo una stretta finestra debolmente illuminata, e mi sento improvvisamente sollevato. Mi scuoto, mi rimetto un po' in ordine i capelli, e non senza apprensione, busso a una porta. Quando penetro nella stanza, una donna dai capelli bianchi porta le mani al volto.

– Poverino... Poverino...

Sono inzuppato, intirizzito, e devo avere una apparenza davvero pietosa.

– Ma che cosa le è successo?

Mi spinge davanti al camino dove bruciano crepitando alcuni grossi ceppi. Dopo qualche secondo, mi accorgo con fastidio che ai miei piedi si allarga una piccola pozza. La donna mi offre un asciugamano di spugna e ritorna con le braccia cariche di indumenti.

– Le dovrebbero andare bene. Mio marito ha più o meno le sue stesse misure.

Passo nella stanza accanto, ma le dita e le membra non mi ubbidiscono più e impiego del tempo a infilare e indossare mutande, maglia, camicia, calze, pantaloni di velluto nero a coste larghe, maglione e un'ampia giacca di lana. Mi affretto a tornare davanti al camino. Non può trattenersi dal ridere mentre mi presenta un paio di zoccoli.

– Non la riconosco più. In pochi secondi, è diventato un altro uomo... Si scaldi... Si scaldi...

La radio trasmette un canto di Natale e io mi sento afferrare da una strana emozione.

Mio marito arriva subito. È nella stalla. Abbiamo una mucca che sta per partorire. Tra poco andremo in pensione. Ma teniamo ancora qualche bestia...

Mentre il calore torna poco a poco nel mio corpo, sono invaso da una grazia, da un benessere, da una felicità profonda. E ho per di più l'intensa soddisfazione di dirmi che in nessun momento ho perso la calma, che per tutto il tempo sono stato sostenuto dalla incrollabile convinzione che in una serata come questa niente poteva capitarmi di spiacevole.

– Tenga, beva... La rimetterà in sesto. Non sa cos'è, vero? È del *vin brûlant*, con sei cucchiaini di zucchero e due rossi d'uovo...

Degusto la bevanda a piccoli sorsi e nulla mi è mai sembrato tanto delizioso. La donna prende burro, farina, miele, e si mette a preparare un dolce.

– Con mio marito, non festeggiamo mai il Natale. Tra noi due, è troppo triste. E allora, non avrò niente di particolare da offrirle... Deve scusarmi...

Entra l'uomo, coperto di neve. Un grosso cane bianco si avventa su di me e io istintivamente indietreggio.

– Non abbia paura. Non ce n'è uno di più buono. La sola cosa che gli si possa rimproverare è di essere sempre tra i piedi a farsi accarezzare.

Vado verso di lui con un sorriso di disagio e di scusa. Mi stringe a lungo la mano fissandomi negli occhi. La moglie già gli sta raccontando quel che mi è capitato, gli spiega che passerò la notte a casa loro, gli dice che è una fortuna per loro che io sia caduto così dal cielo una sera di Natale, e che tutti e tre insieme passeremo una bella vigilia. Mi

racconta che all'inizio della settimana hanno ucciso il maiale, che non avrà dei piatti molto raffinati da farmi gustare, ma che posso essere sicuro che non morirò di fame.

Mi rimetto a sedere sulla panca di fronte al camino, mentre lui si siede sulla seggioletta di paglia, alla mia destra. Estrae il sacchetto del tabacco e comincia ad arrotolarsi una sigaretta. Lo osservo con la coda dell'occhio. È grande, bello, ha due occhi luminosi di bontà. Mi parla del vitello che deve nascere, della mucca alla quale già «si sono rotte le acque». Sento che anche lui mi osserva, che cerca di farsi un'idea di me. Tra le sue dita grosse appare una sigaretta perfettamente arrotolata, compatta, dalle estremità nette, e ho potuto notare che nel corso dell'operazione non è caduto un solo briciolo di tabacco.

Rispondo imprudentemente che avrei dovuto passare la vigilia con la mia famiglia. Mi snocciola alcuni nomi di paesi. Non sono ancora padrone della situazione, non penso a diffidare e ne dico uno a caso. Lo conosce molto bene, e mi domanda dove è situata la casa dei miei. Mi trovo nell'evidente incapacità di rispondere.

– Vi spiegherò tutto... tra un istante... È una storia un po' lunga...

Il suo sguardo improvvisamente più intenso si fa inquieto, interrogativo.

– Non vi inquietate... Non sono uno di cui abbiate alcunché da temere. Anche se in parte è a causa di un ex assassino che mi trovo qui.

L'uomo reprime un sussulto, sgrana gli occhi.

– No, no, rassicuratevi. Non sono un delinquente e non sono un evaso... Anche se in qualche modo...

– Allora, che cos'è?

– Se conosco dei delinquenti, è perché talvolta mi capita di doverli difendere. Sono un avvocato.

– Ah sì?... Un avvocato... Accidenti!

Si alza e rivolgendosi alla moglie:

– Capisci Madeleine, questo signore è un avvocato.

Il sangue torna a scorrermi nelle vene, ma con il calore sento anche una stanchezza enorme abbattersi su di me e, per non addormentarmi, mi sforzo di tener viva la conversazione, racconto della luce d'autunno sul Vieux-Port, del tepore della brezza, delle donne col vestito leggero, del mio stupore nell'incontrare, alla fine del pomeriggio, la neve.

Questi canti, i canti di Natale, vibranti di una allegrezza contenuta, mi commuovono profondamente, mi ricordano altri Natali, risvegliano quella divorante nostalgia della quale spesso cado in balia, mi abbandonano a emozioni contraddittorie, gioia e sofferenza che paiono esaltarsi a vicenda.

È arrivato il momento di andare nella stalla.

– Non ho mai visto nascere un vitello. Permette che l'accompagni?

A causa degli zoccoli, cammino sulle lastre ineguali con passo incerto, e il mio ospite non può trattenere un sorriso.

Nella stalla ci sono cinque mucche. Quella che deve sgravare ci accoglie con un debole muggito nel quale percepisco come un lamento, un appello. Già si intravedono le zampe del vitello.

– Ma sicuro piccola... ma certo bella... Ci occupiamo subito di te... Adesso ti aiutiamo a liberarti.

Le parla a voce bassa, grattandole la testa, dietro le corna.

– È al suo primo parto. Rischia di essere un po' lungo... Vado a cercare un vicino.

Mi sento abbastanza bene e offro i miei servigi. Lui rifiuta, ma io

insisto, e lo convinco ad accettare facendogli osservare che è preferibile non disturbare i vicini la notte di Natale.

Si toglie il berretto, le due giacche, stende della paglia dietro la mucca, annoda una corda a ciascuna delle due piccole zampe. Poi, braccio contro braccio, spalla contro spalla, puntiamo i piedi e tiriamo la corda con tutte le nostre forze. Compare il muso e noi ci riposiamo.

– Una volta passata la testa, il resto viene da sé.

Riprendiamo. Lo sforzo è intenso, sospiriamo, ansimiamo, ci diciamo parole di incoraggiamento. Quando ci fermiamo per qualche secondo, egli parla alla mucca, le promette che tutto sarà presto finito, che soffrirà meno la prossima volta.

Ed ecco distesa sulla paglia una bella piccola giovenca, con la testa riccia e il manto bianco e bruno. Egli prende una manciata di paglia, l'attorciglia, e si mette a strofinare con dolcezza la pelle umida e lucente.

Sono seduto sul fondo di un secchio che ho rovesciato, e provo una gioia profonda, mi sento un po' come un bambino che è riuscito a superare bene una prova difficile e si è guadagnato con merito la stima del padre. Durante questi momenti, ho dimenticato tutto, mi sono sentito liberato dal senso di colpa che provo a essere qui, in questa balta delle Hautes-Alpes, invece di trovarmi a casa con mia moglie e le mie figlie.

La mucca lecca il suo vitello che agita le zampe, solleva la testa, cerca di mettersi sui piedi. Inspiegabilmente, questa nascita, ho la sensazione che mi riguardi, che rappresenti il segno che attendevo, che sia di buon auspicio per questa vita altra che per me forse sta per cominciare.

– Posso domandarle il suo nome?

– Certo, gli dico, senza riuscire a nascondere la sorpresa. Pierre, un nome dei più comuni.

– Le dispiacerebbe se, in ricordo del suo passaggio, la chiamassi Pierrette?

Lasciando la stalla, ho la percezione che non siamo più estranei l'uno per l'altro, che un legame misterioso si è tessuto tra noi, e la certezza di essere pienamente accettato alla tavola che sta per vederci uniti tutti e tre.

Mentre prendiamo posto, mi torna alla memoria un romanzo che ho letto da giovane e che avevo completamente dimenticato. L'azione del racconto si svolgeva in Grecia, o più verosimilmente a Creta, agli inizi del secolo. Vi si parlava di un costume in vigore nelle campagne. Quando una massaia preparava la tavola per la famiglia, non trascurava mai di aggiungere un piatto, nella previsione che un eventuale passante-pellegrino, vagabondo, contadino di ritorno dal mercato... – si invitasse a dividere con loro il pasto. Quando si presentava, lo sconosciuto veniva trattato con molta amabilità, ma era convenuto che, in cambio, prima di riprendere la sua strada, egli dovesse dire chi era, raccontasse la sua vita, facesse dono di ciò che da essa aveva ricevuto, di ciò che essa gli aveva insegnato.

A metà del pranzo, dopo avere esaurito tutti i convenevoli possibili, avverto che i miei ospiti bruciano dall'impazienza di scoprire chi è colui che hanno accolto così di buon cuore sotto il loro tetto.

Parlo loro del romanzo al quale avevo pensato qualche istante prima, del costume cretese, del tempo in cui la generosità non aveva nulla di eccezionale, in cui lo sconosciuto non era respinto ma trattenuto, in cui si provava piacere a sfamarlo, in cui si passavano ore ad ascoltarlo, ad accompagnarlo lungo le sue strade, ad arricchiarsi di ciò che egli era





felice di spartire con loro.

Finisce un canto e le campane suonano a festa. Il cane ha poggiato la testa sulla mia coscia e i ceppi che ardonο mi riscaldano la schiena. In questo momento provo una tale felicità, un tale sentimento di liberazione, che non dubito più di avere avuto ragione a fuggire. Vuoto un grande bicchiere di vino e le parole mi vengono alle labbra da sole.

Comincio col raccontare la mia infanzia. La noia, la solitudine, l'angoscia di quegli anni. Io sono figlio unico, e mio padre è un uomo freddo, severo, che ha ucciso la vita in sé stesso e la soffoca attorno a lui. Inoltre, egli è un giudice, incarna l'imperativo morale, la virtù, la legge. È colui davanti al quale ci si sente sempre in colpa, il modello che, guidandovi, vi schiaccia. Non ho né compagni né amici, e non devo pensare a giocare, perché è deciso che il gioco è una perdita di tempo. Contano soltanto i compiti, la scuola, i voti, i temi, le classificazioni, e più tardi, gli esami... Io sono sempre teso, devo costantemente esigere il massimo da me stesso, poiché quello che importa è che io sia sempre il primo. Ma io non sono nient'altro che una scimmia erudita. Dopo il diploma, non se ne parla neppure di tener conto delle mie preferenze. È deciso che prenderò giurisprudenza. Lavoro senza gioia, senza farmi coinvolgere da ciò che apprendo. Ma sono una macchina ben rodada e supero brillantemente tutti gli esami. Appena maggiorenne, mi sposo. E scopro più tardi di non amare mia moglie. Sposandola, non ho avuto altro desiderio che di fuggire dalla mia famiglia. Ma sono già padre di due bambine, e mi spingono a sistemarmi. Allora io prendo casa, ma mi rifiuto di camminare sulle orme di mio padre, di collocarmi dalla parte di quelli che sentenziano. Mi ritrovo dunque avvocato, pur non provando alcuna attrazione per questa professione. Lavoro moltissimo. Per abitudine, e forse soprattutto per non pensare, per non dover riflettere, per non dover preoccuparmi di me stesso. Non credo di possedere un reale talento di oratore, ma quando mi trovo alla sbarra, la mia disperazione, la mia amarezza, la paura di vedermi oggetto di sguardi compassionevoli, mi conferiscono una rara autorità, mi spingono a voler assolutamente persuadere coloro che mi ascoltano di non essere l'uomo che sono: quello che non si è mai rassegnato di non avere avuto un'infanzia. Se non avessi da affrontare il procuratore, i giudici, i giurati, il pubblico, da me stesso non riuscirei a tirare fuori niente. È perché, costi quel che costi, devo convincerli, rovesciare la situazione a favore del mio cliente, farli pendere dalla nostra parte, che la sofferenza che porto dentro si trasforma in eloquenza.

Così, a forza di fatica e di accanimento, divento un avvocato del quale si vengono ad ascoltare le arringhe, vinco grandi processi, conosco presto una certa notorietà. È il circolo infernale. Più si è conosciuti, più vengono a bussare alla vostra porta, e più si deve lavorare. Certo, guadagno, abito in un appartamento elegante, possiedo una macchina di lusso, e non posso negare che tutto ciò mi dia delle soddisfazioni, ma io non sono assolutamente felice. Ho relazioni che alcuni definirebbero lusinghiere, con notabili, con gente importante, con personalità in vista, ma sono relazioni che restano superficiali. Queste relazioni, tuttavia, mia moglie si adopera a coltivarle. Si lascia catturare, e poi inebriare da una vita mondana che l'assorbe sempre di più. Quando torno a casa, sfinito da una dura giornata di lavoro, è frequente che lei non sia ancora rientrata o che sia già uscita. Per sopraggiunta, ha associato a lei le nostre due figlie. Due belle adolescenti che, vivendo nell'orbita della madre, non domandano di meglio che approfittare al massimo di

tutto ciò che viene loro offerto. Peraltro, sono come tre sorelle. Escono insieme, condividono i piccoli segreti, e io sento di non avere più alcun posto nel loro universo. La sera, a cena, mi trovo alla presenza di tre donne affascinanti, ma non abbiamo nulla da dirci. Io sono affaticato per un'udienza o per aver lavorato lunghe ore su una pratica, ed è comprensibile che esse, già preparate per uscire, tutte eccitate all'idea della serata che le aspetta, non abbiano alcuna voglia di conversare con un uomo stanco, talvolta cupo, che non condivide con loro quasi niente. Ecco come, senza accorgersene, si scava un abisso. E appaiono insonnie ed emicranie.

Hanno tutti e due smesso di mangiare. Mi ascoltano in silenzio, con lo sguardo fisso, con gravità e, lo sento, con una profonda emozione.

– Dirvi tutto ciò per me è una liberazione. Avevo bisogno di sfogarmi. Di esporre la situazione nella quale mi trovo. Come avvocato, devo ascoltare spesso gli altri, capire le loro ragioni, sforzarmi di comprenderli, ma me, chi mi ascolta? Chi cerca di comprendermi? Chi potrebbe darmi aiuto? In realtà, mi accorgo di non avere amici. Forse perché mi è stato insegnato a diffidare dei miei simili, a considerare che il tempo dedicato all'amicizia è tempo perso. Ecco perché muoio di solitudine. Mentre avrei tante belle cose da offrire.

Cade il silenzio. Il cane si mette a guaire, scontento che non mi occupi di lui.

– Tre giorni fa, Jean, l'assassino che si ritrova libero dopo dieci anni di galera, mi ha dato il colpo di grazia. Come me, ha appena passato la quarantina. Quando accettai di difenderlo, mi colpì per la sua intelligenza, la sensibilità, la vergogna e la contrizione che provava ad ammettere di avere ucciso, di aver compiuto un atto irrimediabile, e che niente avrebbe potuto cancellare. Ha scontato la sua pena, e quando, all'uscita, è venuto a trovarmi, ho scoperto che la prova gli ha fatto percorrere una lunga strada, che è riuscito a liberarsi del suo passato, che possiede tutto ciò che a me manca: l'amore di sé, la pace, la fiducia nella vita... Rendetevi conto: quest'uomo che aveva ucciso, era marcito per dieci anni in una cella, non aveva un soldo né un lavoro, ma aveva trovato il suo centro, era raggiante di forza, d'amore, di gioia di vivere... Ed io che, visto dall'esterno e per numerose ragioni, posso passare per un privilegiato, non conosco nulla di tutto ciò. Così ho dovuto ammettere che a lui è stato offerto quello che a me è stato sempre rifiutato. Ne ero ferito, anzi indignato. So che questa reazione non mi fa onore, ma è così. Da tre giorni, e potrei quasi dire da tre notti, non penso che a questo. Perché alcuni esseri vivono in armonia con sé stessi, con gli altri, con il mondo, con la vita? E perché i più si sentono sempre instabili, insoddisfatti, angosciati, infelici? A questo aggiungete che da tre o quattro anni il mio mestiere mi pone dei problemi di ordine morale. Mi è successo spesso di dover difendere dei delinquenti, dei mascalzoni, degli individui che hanno commesso azioni abominevoli. Ora, alla sbarra, io sono là per perorare la loro causa, per mettere al loro servizio le mie conoscenze, la mia forza di convinzione, il piccolo talento di cui dispongo. Certo, è vero che questa povera gente nove volte su dieci ha avuto una infanzia miserabile. Ora sappiamo quali guasti irreparabili procuri in un bambino la mancanza di affetto. Ma da dove viene il denaro che mi versano a titolo di onorario? Spesso è preferibile non approfondire la questione. Ma io, io me la pongo, e, talvolta, per quanto è lunga la notte. Non ne posso più di dover mentire sempre, di fare del cattivo teatro e di vivere dovendo ignorare il meglio



di ciò che sono. Talvolta, nei miei confronti non provo che vergogna e disgusto, e ho la sensazione di essere un fallito.

Scuote la testa.

– Comunque, Monsieur... Comunque...

– Sì. Uno è un fallito nella vita quando si è sempre imposto di non vivere. Quando non ha smesso di mutilare il suo essere interiore. Quando neppure una volta ha avuto il coraggio di mettersi al suo ascolto e di piegarsi a ciò che esso esige.

Mi fissano tutti e due con una tale attenzione che ne sono sconvolto. Penso alla mia fuga, a tutto quello che è successo dall'inizio del pomeriggio, a tutto ciò che si agita dentro di me. Penso all'accoglienza che ho ricevuto, a questi canti, alla veglia improvvisata, al cane che dorme appoggiato contro la mia gamba, al buon fuoco nel camino.

– Non siate tristi per quello che vi ho raccontato. Questo pomeriggio ho avuto il coraggio di essere un vigliacco, di fuggire, di creare una frattura. E stasera, sto vivendo il mio più bel Natale. Perché il vostro sguardo mi dà ciò di cui ho avuto sempre fame. E in questo istante provo una felicità così estrema da sentire che la mia vecchia sofferenza si è sopita. Può darsi perfino che si sia prodotto quel clic di cui mi parlava il mio amico assassino. Una volta che il clic c'è stato, si arriva ad amarsi, ad accordarci fiducia, ad aderire con pienezza alla vita. Sì, in questo istante, lo so, io ho espulso ciò che mi teneva prigioniero. Ora mi lascerò guidare dalla voce che rifiutavo di ascoltare. Sento che finalmente tutto potrà cominciare.

Charles Juliet è nato nel 1934. A dodici anni entra in una scuola militare che frequenta fino ai vent'anni, quando viene ammesso alla École de Santé Militaire di Lione. Tre anni dopo abbandona gli studi di medicina per dedicarsi alla scrittura. Lavora per quindici anni prima di vedere pubblicato il suo primo libro, *Fragments*. Dal 1978 comincia a pubblicare un diario, di cui sono già usciti otto volumi. Il racconto degli otto anni passati alla Scuola militare, *l'Année de l'éveil*, pubblicato nel 1989, lo fa conoscere al grande pubblico.

Juliet è poeta tra i più significativi. Delle sue opere ricordiamo *L'Oeil scrute* (1976), *Affittis* (1979), *Failles* (1980) da cui è tratto il racconto che pubblichiamo, *Le pays du silence* (1987). Alcune opere nascono dall'amicizia, dalla frequentazione, dalla comune ricerca con alcuni dei massimi artisti del nostro tempo: *Bram van Velde* (1975), *Giacometti* (1985), *Rencontre avec Samuel Beckett* (1986), *Pour Michel Leiris* (1988), *Entretien avec Pierre Soulages* (1990).